



EDITORIALE

di Atticus

IL PRIMO VERSO AFFASCINA

IL SECONDO STREGA

Parafrasando una vecchia pubblicità di un noto liquore, è l'occasione per parlare di poesia e segnalare la nascita del **Premio Strega Poesia**, una nuova categoria del prestigioso Premio, a settantacinque anni dalla sua fondazione.

Forse non è un caso che, in questo particolare momento storico del dopo pandemia, quando sembrava che ogni forma di letteratura si fosse prosciugata, si possa tornare alla poesia, il cui valore non ha mai smesso di crescere, una forma d'arte legata alla musica, alla bellezza, al respiro stesso.

“C'è una grande fame di poesia, come balsamo che alimenta una parte di noi molto denutrita”, scrive la poetessa Mariangela Gualtieri. E aggiunge: *“Nell'attuale panorama di cui la lingua è così impoverita, la poesia è una forza che può mettere in moto un cambiamento interiore, e questo è il primo passo verso un agire meno distruttivo e più compassionevole verso tutti i viventi del pianeta”.*

Il nuovo riconoscimento letterario è stato presentato il 26 ottobre dell'anno scorso al Parco Archeologico del Colosseo, nella sede della Curia Iulia al Foro Romano. Al vincitore, scelto fra una cinquina di autori selezionati, spetta un premio di 5 mila euro, e verrà assegnato nel mese di ottobre 2023. Per poter partecipare al Premio Strega Poesia, il relativo Regolamento prescrive che la richiesta deve pervenire esclusivamente da editori a diffusione nazionale e gli autori devono essere viventi al momento della candidatura. Non sono ammessi a partecipare opere sprovviste del codice ISBN, antologie miscelanee, libri autopubblicati e le opere pubblicate solamente in formato digitale.

Con la limitazione delle sole case editrici a diffusione nazionale a partecipare al Premio, gli organizzatori si difendono dai tantissimi APS (Autori A Proprie Spese, termine apparso per la prima volta nel 1988, nel romanzo *“Il pendolo di Foucault”* di Umberto Eco) che pubblicano le loro opere con case editrici a pagamento. Opere ingiustamente accusate di non valere la carta su cui sono stampate.

È una decisione non condivisibile, ma si può comprendere la preoccupazione del Comitato Scientifico: arriverebbero una marea di opere e ci vorrebbero anni per selezionare i titoli da ammettere alla cinquina delle opere finaliste. Scriviamo in tanti, leggiamo in pochi e, soprattutto, pubblichiamo in troppi.

Ma perché confondere le opere pubblicate con truffaldine case editrici a pagamento, a cui spesso manca il requisito della diffusione nazionale, con le opere autopubblicate (c.d. *self-publishing*), provviste del relativo codice ISBN?

E ancora: l'autore che si autopubblica non è forse anch'egli un editore?

E il libro con codice ISBN non ha comunque una diffusione nazionale, essendo automaticamente inserito nel Catalogo dei libri in commercio, nonché in tutti i siti online degli stessi editori a diffusione nazionale?

Perché, dunque, questo “*ostracismo*” per i libri autopubblicati?

Il concetto di self-publishing risponde a logiche completamente diverse, sia rispetto all'editoria tradizionale sia rispetto all'editoria a pagamento.

Con la rivoluzione tecnologica, servendosi di una stamperia oppure di un computer e una buona stampante, acquistando un codice ISBN, un autore può pubblicare il proprio libro a costi bassi, pubblicizzarlo sui social network e venderlo praticamente in tutto il mondo. In sintesi, con il self-publishing, tutto il percorso che intercorre tra scrittura e pubblicazione viene gestito dall'autore stesso, senza il giudizio di un editore che si assume l'onere di scegliere se un'opera è degna di essere pubblicata.

Il presidente di Strega Alberti Benevento, Giuseppe D'Avino, in occasione del Premio Strega Poesia ebbe a commentare: “(...) *Con grande piacere oggi presentiamo questa nuova esaltante iniziativa, che completa l'universo dello Strega e che siamo sicuri che costituirà un punto di riferimento per la poesia italiana*”.

Ma il punto di riferimento a cui si fa cenno ha in verità molto in comune con i giudizi e le scelte delle case editrici tradizionali, che decidono cos'è la poesia italiana.

Il punto di riferimento tanto sbandierato sembra piuttosto presentarsi come uno specchio di questi anni, in cui si produce e si consuma poesia come prodotto, merce, possibilmente seriale, nel tentativo di compiacere ancora una volta l'editoria tradizionale, accondiscendendo alla brama di eternità dello pseudo intellettualismo di poeti e filosofi, politici, giornalisti, veline, cantanti, cuochi in erba, e affini, che una volta albergavano nelle case editrici e adesso frequentano tivù e social.

Contro questo stato di cose e contro questa postura di autori della mendicanza, è tempo che torniamo, parafrasando una poesia di Sandro Penna, al “*dolce rumore*” che promana da altre pagine, scritte da autori liberi e consapevoli, per cui ogni libro è degno di essere pubblicato, che rivelano nella loro rivoluzionaria autosufficienza, qualcosa di loro stessi, del loro modo di patire, sentire e, magari, di “*vivere addormentati entro il dolce rumore della vita*” (Sandro Penna).